La Calabria del viceregno spagnolo

storia arte architettura e urbanistica

a cura di
Alessandra Anselmi

GANGEMI EDITORE

Indice

Presentazioni

Hans Gert Pöttering
Presidente del Parlamento Europeo 11

Sandro Bondi
Ministro per i Beni e le Attività Culturali 12

Luis Calvo Merino
Ambasciatore di Spagna presso la Repubblica Italiana 13

Giovanni Latorre
Rettore dell'Università della Calabria 14

Michelangelo Tripodi
Assessore all'Urbanistica e Governo del Territorio della Regione Calabria 15

Wanda Ferro
Presidente dell'Unione Province Calabria 16

Fabio De Chirico
Soprintendente per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Calabria 17

Gregorio Carratelli
Presidente del FAI Calabria 18

Mario Bozzo
Presidente della Fondazione Carical 19

Introduzione
Alessandra Anselmi 21

STORIOGRAFIA E STORIA

Luis Ribot *Italianismo spagnolo e spagnolismo italiano* 37

Giuseppe Galasso *La Calabria spagnola* 47

Giuseppe Caridi *La Calabria nei secoli XVI e XVII: politica, territorio, società* 55

Fausto Cozzetto *Cosenza e i suoi Casali nella prima età spagnola* 69

Francesco Campennì *Giuristi per la patria dottori* in utroque *nelle élites urbane della Calabria spagnola* 83

IDENTITÀ REGIONALE

Giovanni Muto *Identità regionale e memorie cittadine nella Calabria spagnola* 115

Antonio Battista Sangineto *L'origine della costruzione dell'identità calabrese: XVI-XVII secolo* 127

Vito Teti *Gian Giacomo Martini e Ulucciali alias Kiliç Alì Pasha: aspetti della costruzione dell'identità calabrese tra XVI e XVII secolo* 139

LA CALABRIA E NAPOLI NELLE ARTI VISIVE

Joan Lluís Palos *La Calabria e l'immaginario dei viceré: i dipinti di Battistello Caracciolo nel Palazzo Reale di Napoli* 173

Diana Carrió-Invernizzi *La Calabria del secolo XVII agli occhi dei viceré di Napoli* 187

Ida Mauro *La presenza della Calabria negli apparati per le feste napoletane* 199

LE FAMIGLIE NOBILI: CERIMONIALE, POLITICA E COMMITTENZA

Antonello Savaglio *Ordine gerarchico e conflittualità tra le famiglie del patriziato di Cosenza tra Cinquecento e Seicento* 217

Francesca Martorano *Territorio e città nella politica dei Carafa di Roccella e degli Spinelli di Seminara e Ricca, tra Cinque e Seicento* 227

Rossana Sicilia *Giovan Battista Spinelli conte di Cariati* 249

Chiara Miceli *I Firrao di Luzzi tra la Calabria e Napoli* 261

Fabio De Chirico *La committenza artistica di Gregorio Carafa (1615-1690) tra la Calabria e Malta* 281

ARCHITETTURA, SCULTURA, PITTURA E MINIATURA

Simonetta Valtieri *La Calabria nel Rinascimento e il Rinascimento in Calabria* 303

Francesco Negri Arnoldi *Antonello Gagini per le chiese di Calabria* 321

Francesco Caglioti-Luigi Hyerace *Antonello Gagini e le tombe Carafa di Castelvetere* 337

Andrea Spiriti *Cosimo Fanzago da Bergamo a Serra San Bruno: influenze e problemi* 387

Francesco Abbate *Aspetti della pittura della Controriforma in Calabria* 405

Mario Panarello *La pittura del Seicento in Calabria tra manierismo, naturalismo e classicismo* 421

Francesco Gatta *Un inedito dipinto di Gregorio Preti: il Cristo mostrato ai giudei da Ponzio Pilato* 473

Alessandra Anselmi *L'iconografia della Madonna del Rosario nella Calabria spagnola* 487

Carmela Porco *Pergamene miniate nella Calabria del Cinquecento* 519

ORDINI RELIGIOSI: STORIA, ARTE E ARCHITETTURA

Elisa Novi Chavarria *Ordini religiosi, spazi urbani ed economici nella Calabria spagnola* 537

Maggiorino Iusi *La breve parabola di un convento agostiniano: Santa Maria delle Grazie a Pianette di Rovito* 547

ROBERTO BANCHINI *Francescani e Minimi: architetture in Calabria tra XVI e XVII secolo* 559
DARIO PUNTIERI *La chiesa cinquecentesca della certosa di Serra San Bruno* 593
ORNELLA MILELLA *I Gesuiti e la Calabria: tipologie religiose nell'architettura calabrese tra XVI e XVII secolo* 611
FRANCESCA PASSALACQUA *Città e architettura dei Domenicani nella Calabria del viceregno* 631
ATTILIO SPANÒ *Aspetti dell'architettura e dell'arte cappuccina nella Calabria del Seicento* 647

LA CALABRIA E GENOVA: LA COMMITTENZA ARTISTICA
LAURO MAGNANI *Nobili, artisti, santi: percorsi tra Genova e la Calabria* 663
ANDREA LEONARDI *Affari e preghiere di seta: i Sauli devoti hombres de negocios tra Genova e la Calabria del viceregno* 681
MARGHERITA PRIARONE *I Ruffo di Calabria, medici e collezionisti nella Genova del Seicento* 703
LAURA STAGNO *La fortuna a Genova e in Liguria delle iconografie legate all'immagine acheropita di San Domenico di Soriano* 719

IL SISTEMA DIFENSIVO E PRODUTTIVO
MIRELLA MAFRICI *L'architetto e il territorio: la politica difensiva spagnola in Calabria* 741
BRUNO MUSSARI *Il cantiere della fortificazione di Crotone: fonti, architettura, protagonisti, eventi* 759
GREGORIO E. RUBINO *Le "Regie Ferriere di Stilo": genesi e struttura di un villaggio protoindustriale in età vicereale* 781

URBANISTICA E RESTAURO ARCHITETTONICO
BRUNELLA CANONACO *La composizione urbana della città di Cosenza tra il XVI e il XVII secolo* 795
FABRIZIO AGGARBATI *La riqualificazione urbana dei centri storici: l'esempio di Cosenza* 805
STEFANO GIZZI *Interventi di restauro sulle architetture del periodo vicereale tra Campania e Calabria* 819
GINO MIROCLE CRISCI-CATERINA GATTUSO-ANNA MARIA DE FRANCESCO-DOMENICO MIRIELLO *Le calcareniti del centro storico di Cosenza: uso e provenienza* 841

Antonio Battista Sangineto

L'origine della costruzione dell'identità calabrese: XVI-XVII secolo

Da che cosa nasce la rappresentazione negativa dei calabresi? Nasce, forse, dall'accusa, formulata contro i Bruzi, di essere traditori perché alleati di Annibale contro Roma o dall'ancor più infamante calunnia di essere i crocefissori di Cristo? A partire dal XV secolo i calabresi sono identificati con i Bruzi e siccome Bruzi è uguale a violenti, traditori e deicidi, ne discende che anche i calabresi lo siano.

Ma come è possibile che i calabresi siano stati e, in parte, siano ancor oggi identificati con quei Bruzi che conquistarono e tennero, fra il IV ed il III secolo a.C., la parte settentrionale della regione? Come è possibile che lo siano stati dopo la conquista romana, avvenuta nel II secolo a.C., e dopo tanti secoli dalla scomparsa di questo popolo italico? Strabone, già alla fine del I secolo a.C., dice che quasi tutti i luoghi della Magna Grecia:

> li occupano in parte i Lucani ed i Brettii, in parte i Campani, per quanto costoro li occupino solo a parole, perché in realtà li controllano i Romani: e infatti questi popoli sono divenuti Romani […] di ciascuno di questi popoli, infatti, non sopravvive più nessuna organizzazione politica comune e i loro usi particolari, per quel che concerne la lingua, il modo di armarsi e di vestirsi e altre cose di questo genere, sono completamente scomparsi[1].

La *lex Julia de civitate*, promulgata da Lucio Giulio Cesare nel 90 a.C., concede la cittadinanza romana a tutti gli alleati, ed ai nemici ravveduti, abitanti nella penisola, per la qual cosa gli abitanti della Calabria diventano cittadini romani e lo rimangono fino alla fine del mondo antico, agli inizi del VII secolo d.C. Dopo i sette secoli di romanità ci sono stati alcuni secoli di occupazione bizantina e, poi, le successive dominazioni che avrebbero dovuto disseccare, per sempre, la radice bruzia. Le ragioni che determinano la persistenza di una tale identificazione risiedono, forse, nel regresso in termini di civiltà conseguente alla fine del mondo antico, nell'abbandono delle coste e delle pianure ritenute malsane ed insicure, nella risalita degli insediamenti verso l'interno, nella miseria conseguente alla poca disponibilità di territorio agrario in un contesto geomorfologico difficilissimo, nell'enorme fatica che una conformazione montuosa e silvestre imponeva alle coltivazioni. Gli insediamenti antichi, distribuiti in prevalenza lungo le coste e nelle pianure, dopo il VI secolo d.C. vengono abbandonati e gli uomini e le loro abitazioni risalgono, lontano dalle malattie e dalle incursioni, verso l'interno, verso le montagne. Le coste si spopolano ed i siti delle città di origine magnogreca e romana vengono abbandonati e, poi, cancellati dalle intemperie. Le rovine dei monumenti e delle abitazioni vengono ricoperte da una rigogliosa vegetazione spontanea che ne ha occultato, fino agli inizi del '900, l'ubicazione, forse più in Calabria che nelle altre regioni italiane[2]. La natura, con i suoi impetuosi sconquassi, ha sottratto per molti secoli allo sguardo ed alla percezione dei calabresi e dei forestieri le macerie delle antiche grandezze dell'uomo rendendole indisponibili fin quasi gli inizi del XX secolo. Nel resoconto di un viaggio in Calabria, compiuto da Bertarelli nel 1897, il paesaggio della media valle del Crati, per fare un solo esempio, appare disabitato, selvaggio e paragonabile ad una giungla amazzonica:

> Uscendo da Cosenza la strada […] attraversa un paese curiosissimo, interessante in sommo grado, selvaggio del più

> riposto angolo delle maremme toscane. Immense macchie totalmente deserte che coprono la larga valle dove dappertutto, come nelle jangade brasiliane, l'acqua c'è o corrente, o stagnante, o visibile, o nascosta. Non una casa, non una persona nel lungo tragitto […] Dalla melma emergono teste colossali di bufali, che se ne stanno a ruminare, il corpo nascosto nella mota, teste sciocche e spaventose che si direbbero di bisonte, corpi neri, gibbosi e glabri, che paiono di ippopotami[3].

Ci vollero gli scavi di Paolo Orsi per riportare alla luce i resti delle città antiche di Locri, di Reggio Calabria, dei templi di Crotone e di Cirò Punta Alice la cui esistenza, fino ai primi decenni del secolo scorso, era solo probabile, ma non provabile. La formazione preistorica ed empirica dell'archeologo trentino consentirono di portare, in Calabria, la moderna scienza dell'archeologia relegando l'erudizione fine a se stessa e le fantasie dei tanti localismi mitopoietici nei recessi delle storie locali[4].

L'occultamento e la scomparsa di quel paesaggio antico profondamente umanizzato dei *Bruttii*, soprattutto quelli romani, sembrano aver impedito che si formasse quel peculiare senso delle rovine che ha informato di sé la civiltà occidentale[5]. La sparizione del paesaggio agrario, il ritorno a modi di produzione più arretrati, l'affievolimento della civiltà urbana insieme alle invasioni ed alle dominazioni straniere, dovevano aver di nuovo inselvatichito le popolazioni calabresi che potevano, agli occhi dei forestieri, esser identificate con i discendenti geneticamente autentici degli indomiti pastori e guerrieri Bruzi. Ed i Bruzi non avevano mai goduto di una buona fama[6].

Nella letteratura "forestiera" ed in particolar modo in quella spagnola del XVI e del XVII secolo, che analizzeremo in seguito, il calabrese è ritratto in modo sinistro, fino ad identificarlo con Giuda. La generale disistima, ancora nel Settecento, insegue i calabresi, presunti ribelli ed indomiti avversari di qualunque occupatore tanto da far riaffermare, ad alcuni esegeti del Vangelo, che i crocefissori di Cristo erano Bruzi. Accusa che sembra essere, implicitamente, contenuta in un controverso passo delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, erudito latino del II d.C., di cui parleremo più avanti.

Già nel '400, dicendo di basarsi sull'autorità degli scrittori antichi, sia Niccolò Pernotto che Ambrogio Calepino definiscono in modo negativo gli abitanti della Calabria. Calepino, nel *Dictionum interpretamenta* del 1502, fissa questa precocissima *communis opinio* sui Bruzi, alla cui voce scrive: «brutii dicti, quasi bruti et obscoeni sint […] a Romanis propter eorum perfidiam pene deleti fuere, sine dignitate, sine honore, ad servilia opera semper coacti».

Questo stereotipo a proposito dei Bruzi, indistinti dai calabresi dell'epoca, quasi certificato dai dizionari, sembra passare, poi, ai viaggiatori ed agli inviati governativi. L'inviato della Serenissima, Marin Sanuto, al tempo della spedizione di monsignor Lautrec 1528-1529[7], quello del Regno, Camillo Porzio 1577-79[8], quello del Vaticano, in una relazione manoscritta della metà del XVII[9], sono tutti concordi nel descrivere i calabresi come forti, nervosi, coraggiosi, destri nel maneggiar le armi, instabili e sediziosi. Lo scrittore napoletano Camillo Porzio, per fare un altro esempio, nella sua Descrizione del Regno di Napoli diretta al viceré De Mondejar, del 1577, enumera tra le nove province la Calabria Citra et Ultra precisandone i confini, le caratteristiche geografiche e consegnandoci questo ritratto della sua popolazione:

> Usano i calabresi più di tutti i regnicoli il mare e vi riescono buoni marinari; sono acuti d'ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri nel maneggiare le armi, e sarebbono senza dubio i migliori soldati d'Italia, se non fussero instabili e sediziosi. Da qui nasce che la provincia sia sempre piena di fuoriusciti e di ladri[10].

È nella seconda metà del '500 che inizia a formarsi un'identità regionale sulla base di una scrittura apologetica e mitopoietica della Calabria ed è particolarmente interessante per un archeologo che questa costruzione – promossa dagli apparati istituzionali dei seggi, delle accademie e degli studi generali monastici, ma anche da tutti quegli studiosi calabresi che si trovano presso le università, le case aristocratiche e poi, importantissimi, dagli eruditi locali – sia basata sull'uso delle antichità classiche. Un uso innovativo per l'epoca che si avvale delle metodologie filologiche, antiquarie e proto-archeologiche che proprio in quei decenni andavano affermandosi in Italia ed in Europa[11].

Le opere regionali, quella del Barrio prima e del Marafioti poi, sembrerebbero discendere dal modello delle opere storico geografiche come l'*Italia illustrata* pubblicata nel 1474 da Flavio Biondo antiquario e proto-archeologo, che aveva studiato e pubblicato le rovine di Roma[12], ma anche da quelle di

quel Leandro Alberti autore della *Descrittione di tutta Italia* pubblicata nel 1550[13].

La prima cronaca regionale calabrese, però, sembrerebbe essere quella, poco nota, dedicata alla metropoli dei bruzi, la *patria carissima*, Cosenza, scritta dal patrizio cosentino Bernardino Bombini[14]. Nei suoi *Commentaria Brutiorum antiquitatum*, scritti alla metà del '500, Bombini utilizza un impianto narrativo originale ponendo a confronto le vicende dei Bruzi antichi con la sua contemporaneità fitta delle congiure e delle guerre in Calabria, prima della definitiva conquista spagnola del 1504. L'aristocratico letterato assegna a Cosenza una preminenza non solo sul contado, ma anche su tutte le altre città della regione, attribuendo questa eccellenza all'antichità ed alla nobiltà della sua città, testimoniata da numerosi autori antichi (secondo l'autore sarebbero: Strabone, Trogo, Giustino, Solino e Catone). Egli sottolinea come sia l'armonia delle forme istituzionali a rendere civile la sua patria e come quest'armonia sia contenuta, addirittura, nell'etimologia del suo stesso nome *Consentia,* cioè consenso. Nelle intenzioni dell'autore la falsa etimologia conferma un presunto consenso che omogeneizzerebbe le componenti sociali della città. C'è, evidente, un'identificazione di Bombini e del ceto nobiliare urbano con le istituzioni municipali in una dinamica di rapporto conflittuale fra città e contado[15].

La coscienza della presunta diversità nasce, dunque, in modo oppositorio alle accuse esterne e quindi spesso, per la sua stessa natura, sproporzionatamente rivendicatrice, come abbiamo osservato in Bombini, della propria civiltà ed antichità d'origine. Coscienza che, insieme alla mitopoiesi, trova il suo codificatore in Gabriele Barrio la cui opera, *De antiquitate et situ Calabriae*, pubblicata a Roma nel 1571, rappresentò per qualche tempo l'unica fonte – inattendibile ed immaginifica in più luoghi – di notizie sulla regione. L'obiettivo del Barrio è da lui medesimo esplicitato nel *Proemio* dedicato a Bernardo Sanseverino principe di Bisignano: «Deliberai fermamente di raccogliere le lodi della Calabria […] Compulsai giorno e notte tutti gli autori, greci e latini […] Raccolsi in verità moltissime notizie degne di ogni immortale lode, che giacevano quasi sepolte», così come rende nota la metodologia della ricerca: «indagai tutta la regione […] perché non cadessi negli errori nei quali scivolarono i più dei moderni scrittori, persone incolte ed appena sostenute dalle opinioni degli eruditi, come Guido da Ravenna, Biondo da Forlì, Raffaele da Volterra, Pandolfo e moltissimi altri»[16].

Sempre nel *Proemio* Barrio esplicita ulteriormente la sua metodologia dicendo «nova veteribus junxi»[17] nel tentativo di riconoscere e di far riconoscere i perduti luoghi con quelli citati dagli autori antichi.

È massimamente con l'opera dello studioso di Francica che nasce e prende corpo la favola dell'estrema feracità della regione che è descritta come ricca di ogni bene terreno, di testimonianze del passato glorioso e luogo natale di tanti uomini illustri, tanto che «Per questo i greci abbracciando con un solo nome tutte queste cose la chiamarono Calabria, perché abbonda di ogni bene». Egli identifica il territorio della Magna Grecia con quello della sola Calabria, con esclusione cioè delle altre regioni comunemente comprese nella denominazione[18]: «quella parte d'Italia, che sola dapprima è stata detta Ausonia, Esperia, Enotria, ed Italia, ed ora è chiamata Calabria»[19]. Quella che *ora* si chiama Calabria è la sola autentica Magna Grecia, come conferma il fatto che «anche ora vi sono in Calabria alcune città e villaggi di nome greco, che nel discorso quotidiano si servono della lingua greca e latina; i sacerdoti celebrano secondo il rito e la lingua greca»[20].

Insiste sulla feracità e sull'antichità dicendo che: «In verità, paragonando regione a regione, la Calabria è, senza invidia, la più felice di tutte le regioni d'Italia. Oltre che per la nobiltà della lunga esistenza, per la quale, come è noto, supera tutte le regioni d'Italia, fatta eccezione, forse, per il Lazio»[21].

Questa convinzione troppo ottimistica è, però, mitigata dallo stesso Barrio quando constata di aver visto la regione sotto il giogo di tante dominazioni che rendono impossibile ai calabresi di essere ricchi e felici. La Calabria:

> È travagliata non solo con le ordinarie esazioni, ma è vessata anche con ingiuste e gravi estorsioni. Perciò molti tagliarono le vigne per l'eccessiva stima del censo di esse. Aggiungi il fatto che l'una e l'altra parte marittima della regione ogni anno è infestata molto gravemente dai pirati […] i piccoli sovrani locali e i tiranni che la saccheggiano e la scorticano come i campani Lestrigoni[22].

Una terra colpita più di ogni altra regione da un fisco rapinatore ed ingiusto. Nella dedica al principe di Bisignano, Nicolò Bernardino Sanseverino, risuona evidente una presa di posizione antispagnola se si considera che alcuni degli avi del principe presero parte alla congiura contro gli aragonesi nel 1487.

Una delle tesi principali dell'opera di Barrio è che gli antichi Bruzi, anzi li chiama *Brettii* per evitare che si possano ingenerare assonanze equivoche, non tradirono Roma alleandosi con Annibale se non dopo aver patito l'assenza dell'aiuto chiesto ai romani. Se tradimento vi era stato, questo era opera dei *Brettii* di bassa condizione sociale che furono propensi ad allearsi con il Cartaginese.

L'opera di Barrio risulta, in più punti, inattendibile perché cerca di dimostrare una etnogenesi genetica basata sullo studio di testi antichi corrotti, perché attribuisce la presenza di più città antiche allo stesso sito, ma soprattutto perché non può dimostrare nessuna delle sue ipotesi in quanto le città antiche sono tutte ancora insepolte.

A sostegno della tesi apologetica di Barrio viene, in un brevissimo lasso di tempo, Sertorio Quattromani con la sua *Istoria della città di Cosenza* mai data alle stampe, ma conservata manoscritta presso la Biblioteca civica di Cosenza, presumibilmente composta nell'ultimo quarto del XVI. In quest'opera, che dovette circolare negli ambienti colti napoletani da lui assiduamente frequentati, il patrizio cosentino sostiene che «quei Brutji, che seguivano le parti di Annibale fussero plebe, e gente minuta, ed uomini di malo affare, e scherani, e banditi, e che la nobiltà, e le Città, e la parte maggiore, e migliore fusse tutta in servigio de' Romani».

Questa artificiosa e manipolata difesa dei *Brettii* non sarebbe possibile comprenderla appieno se non si facesse riferimento ai valori nobiliari ed urbani cui aderisce Quattromani, contrapposti a quelli plebei e rurali. Il letterato cinquecentesco mette in scena la rappresentazione della contrapposizione fra la civiltà urbana e patrizia con un mondo rurale ancora incivile in epoca antica, per raffigurare lo scontro delle forze in atto ai suoi tempi. Si affanna anche lui non solo a difendere i *Brettii* dall'accusa infamante di essere traditori, ma rivendica anche una maggiore antichità ed indipendenza etnica di quella che viene loro attribuita, come discendenti o, addirittura, schiavi dei Lucani. Inventa, di sana pianta, una fondazione della sua città che si basa sulla falsa etimologia che fa discendere da Bretto, figlio d'Ercole e di una ninfa, il nome dell'etnia e della regione. Secondo questa ardita ricostruzione la città sarebbe stata fondata dal figlio di un semidio greco in tempi mitici e lontanissimi e solo molto più tardi vi giunsero i discendenti dei Lucani con il consenso degli antichi abitatori, tanto che fu chiamata, in ricordo di questa rifondazione consensuale, *Consentia* e da allora divenne la metropoli dei *Brettii*. A conferma dell'analisi filologica condotta sui testi antichi, Quattromani porta alcune improbabili prove archeologiche come le monete con la dicitura *ton brettion*, oppure la presenza di Brettio, figlio di Ercole, o la folgore insegna di Zeus[23]. Testimonianza a suo dire incontrovertibile, poi, sarebbe una ancor più improbabile iscrizione che avrebbe recato "*brettiam arcem*" su un sasso rinvenuto, e poi improvvidamente ricoperto, nelle fondamenta della chiesa di Santa Croce a Cosenza. Bisogna ricordare che la lingua dei Bruzi era, forse, l'osco, ma sicuramente non il latino della succitata iscrizione[24]. La tesi apologetica è che nelle vene dei calabresi scorra il sangue di valorosi guerrieri per linea paterna, mentre per linea materna l'etnia scaturisca da un'origine greca semidivina. Non è privo di interesse notare che l'autore dica che solo l'uso delle antichità il più possibile filologicamente aderente e corretto, permetta la ricostruzione di una inoppugnabile verità grazie all'autorità degli antichi.

Anche il più originale dei filosofi calabresi, Campanella, non si sottrae a questa disputa sulle antiche e nobili origini della propria patria e, con i suoi metodi, partecipa al serissimo gioco. Tommaso Campanella nel 1591 diede alle stampe un libro, dal titolo *Philosophia sensibus demonstrata*, nel quale difendeva, per ben 500 pagine, l'opera e la figura di Bernardino Telesio dall'attacco di uno sconosciuto studioso napoletano che si chiamava Giacomo Antonio Marta. Costui aveva scritto un'opera[25] nella quale non solo si tentava di demolire le costruzioni filosofiche telesiane, ma, com'era allora costume, si attaccava personalmente Telesio che si era permesso di mettere in discussione alcuni assunti d'Aristotele. Proprio lui, Telesio, che era addirittura un *Calaber* ed un *Bruttius* e perciò quanto di più rozzo ed incolto ci potesse essere. Campanella gli risponde, fra l'altro:

> Poiché questo saccente chiama con disprezzo Telesio ora Bruzio ora Calabrese, sappia che la Calabria è la migliore e la più antica delle regioni […] Fu chiamata Ausonia per esser fertile di ogni bene, come ora è detta Calabria, il cui nome significa quasi regione abbondante; fu detta anche Enotria, Morgezia, Sicilia, Magna Grecia per distinguerla dall'altra Grecia, la quale veniva superata da essa in tutte le cose[26].

È proprio intorno alla metà del '500 che sembra prendere forma la costruzione di quell'identità, di quel tipo di identità calabrese. Sulla base di elementi indiziari quali la coeva fioritura di diversi studi storico-geografici ed apologetici, la pre-

senza sulla scena regionale, nazionale ed internazionale di intellettuali calabresi di primo piano, la necessità di difendersi da accuse che sembrano immotivate e gratuite, si potrebbe avanzare l'ipotesi che intorno alla metà del XVI secolo le élites intellettuali e sociali calabresi abbiano reagito, più o meno consapevolmente e contemporaneamente, costruendo un'identità della quale, fino a quel momento, sembravano aver fatto tranquillamente a meno[27]. Si può ipotizzare che oltre che a Cosenza, dove si era coagulata una nutrita presenza di intellettuali intorno all'Accademia Parrasiana, vi siano stati altri centri di resistenza e di opposizione a questa *communis opinio* sulla regione e sui suoi abitanti. Avanziamo l'ipotesi, ancora da sviluppare, che il principale di questi centri possa essere quel circolo formatosi a Roma intorno alla figura del calabrese più influente e colto dell'epoca: il cardinal Sirleto[28].

Un altro apologeta calabrese è Girolamo Marafioti da Polistena che pubblica, fra il 1595 ed il 1601, *Croniche et Antichità di Calabria* che rappresenta un esempio non originale di quegli studi antiquari e corografici che continuavano a fiorire nei conventi grazie al mecenatismo di alcune casate patrizie della regione. Nelle sue *Croniche* Marafioti si preoccupa, più di ogni altra cosa, di trovare in un passato glorioso le fondamenta della Calabria del suo presente, non occupandosi quasi per nulla della verosimiglianza delle temerarie tesi avanzate[29].

Giovanni Fiore da Cropani, scrivendo la *Calabria Illustrata* fra il 1672 ed il 1683 e pubblicata postuma fra il 1691 ed il 1743[30], pone per primo le basi di una divisione in due Calabrie già dall'antichità, una greca e l'altra bruzia, una disposta alle lettere, il gusto, l'ostentazione del lusso e l'ospitalità e l'altra guerriera e valorosa[31]. Risponde alle accuse di un letterato napoletano, tale Campanile, che, fra le altre cose, accredita la notizia secondo la quale Ponzio Pilato fosse stato Preside di Calabria prima di diventare *procurator* della Giudea e che di conseguenza soldati della sua stessa etnia calabra avrebbero partecipato alla crocefissione di Cristo. Fiore, rispetto al Barrio, accentua l'identificazione fra le città antiche ed i centri urbani moderni e continua a sostenere una fedeltà all'imperio da parte dei bruzi, mentre l'accusa va rovesciata sui «Boj, oggidì Romagnoli, Bolognesi, Ferraresi»[32]. Fiore cerca di far passare l'idea che, lasciate alle spalle le infondate accuse di infedeltà e ribellismo, la monarchia spagnola può rivolgersi alla Calabria come ad una nuova India ricca di ogni cosa, inserita ormai a pieno titolo nel sistema imperiale spagnolo e, soprattutto, terra di sudditi leali.

Ma una cattiva reputazione è una cattiva reputazione tanto che il cardinal Baronio nel suo *Martyrologium Romanum*, alla fine del XVI, riafferma che i crocefissori di Cristo erano Bruzi, nonostante che l'incarico di compilare il martirologio gli fosse stato affidato dal calabrese cardinal Sirleto che sicuramente non avrebbe voluto che i suoi conterranei venissero infamati.

Gli intellettuali calabresi, ancora nel '700, devono rispondere alle accuse di deicidio tanto che nel 1737 viene ripubblicata da Tommaso Aceto una dissertazione dello studioso Pietro Polidoro, lunga 73 pagine, intitolata *Brutii a calunnia de inlatis Jesu Cristo Domino nostro tormentis et morte vindicati*. L'argomento usato dallo studioso è squisitamente filologico, di una modernità sconcertante se si pensa che all'epoca la filologia classica doveva ancora nascere come scienza. Esso si basa sul passo, sopra citato, dello scrittore latino del II secolo d.C., Aulo Gellio[33]. Il passo in questione è proprio quello usato dagli accusatori per dimostrare che i Bruzi erano i flagellatori e crocifissori di Cristo e dice che essi svolgevano nell'esercito romano *officia servilia* perché si erano schierati, al tempo delle guerre puniche, con Annibale e, quindi, non erano ammessi a servire come *milites*. Ora, la narrazione evangelica e le chiose dei Santi padri concordano nell'affermare che Cristo fu crocifisso da *milites* per la qual cosa Polidoro si chiede: «*quis numquam sanae mentis ex Gellii textu infèrat Bruttios fuisse*?» Il ragionamento è, su un piano squisitamente filologico, ineccepibile[34].

A partire da allora si ribadisce l'estraneità alla vicenda di Cristo e dell'infedeltà dei *Brettii*, si stempera l'antispagnolismo, il ribellismo, le lotte delle fazioni contrapposte e, già a partire da Fiore, viene arricchita l'etnogenesi con l'inserimento, nel *pantheon* identitario, della Magna Grecia.

Nelle parole dell'illuminista Giuseppe Maria Galanti, alla fine del '700, la Calabria, però, continua, ancora, ad esser descritta come un «Paese squallidissimo, dove le città non sono che villaggi, dove generalmente mancano le arti, le manifatture e fin le osterie, dove tutto è rozzezza, avvilimento, imperfezione» ed i calabresi come «facinorosi per esser mal governati, rozzi, queruli, di mala fede, spergiuri, denunzianti, calunniatori, naturalmente indocili, rissosi e vendicativi»[35].

Sono stati, però, gli spagnoli ad ipostatizzare l'immagine del calabrese selvaggio, primitivo, ribelle e crocefissore di Cristo. Il calabrese, nella letteratura ispanica del XVII secolo, è ritratto in modo sinistro, fino ad assimilarlo a Giuda e la Calabria viene considerata come un luogo abitato preva-

lentemente da briganti e da serpenti tanto che Cervantes, nella sua opera pubblicata postuma *Persiles y Sigismunda* scritta agli inizi del XVII, per descrivere e definire il brigante per antonomasia si serve di un calabrese. L'intreccio narrativo dell'opera si può riassumere come il pellegrinaggio che due giovani innamorati, quelli del titolo, obbligati dalle circostanze a viaggiare sotto falso nome – Periandro e Auristela– e facendosi passare per fratello e sorella, compiono a Roma. Nella capitale dopo innumerevoli peripezie e scampati pericoli, quasi alla fine dell'opera, avviene la scontata scena dell'agnizione. Uno dei personaggi che compaiono nella parte finale e decisiva per lo scioglimento del dramma è Pirro il Calabrese che viene così descritto: «La signora Ippolita aveva un amico di nome Pirro il Calabrese, uomo attaccabrighe, impaziente, facinoroso, abituato ad affidare il suo guadagno al taglio della sua spada, all'agilità delle sue mani» e più avanti «Dicevo, dunque, che il detto cavaliere, che di tale aveva solo il nome»[36]. Nelle ultime pagine dell'opera il malvagio Pirro, presunto rivale in amore, ferisce, colpendolo alle spalle, proprio il protagonista, Periandro-Persyles, «perché nei ruffiani la gelosia non nasce dal disdegno, ma dall'interesse». Per questo motivo viene arrestato e, dopo quattro giorni, condannato all'impiccagione «come incorreggibile ed assassino»[37]. In questo episodio c'è un evidente impiego dello stereotipo del calabrese violento insieme, mi preme sottolinearlo, ad un uso spregiudicato dell'antichità quando Cervantes gli dà il nome del re dell'Epiro, Pirro, che aveva combattuto contro Roma alleandosi con i popoli italici fra i quali anche i *Brettii*[38]. Calabrese uguale Bruzio e, dunque, traditore. Da parte degli spagnoli c'è un chiaro intento ideologico di identificarsi con i romani, non è la prima volta che essi, lo abbiamo già visto in Fiore[39], paragonano, più o meno esplicitamente, il regno di Spagna all'impero di Roma. L'Impero romano è stato usato in molte occasioni, da imperatori e da nazioni dominanti in un certo periodo, come modello e come immagine da rimandare di se stessi agli altri[40]. La Spagna del *Siglo de Oro* vuole apparire, come Roma, una potenza normalizzatrice, portatrice di pace e di abbondanza in terre piagate dalla violenza, dalla miseria, dalla rozzezza dei costumi e dall'inciviltà. Gli spagnoli si paragonano agli antichi romani e, come i romani, hanno bisogno di marcare il confine definendo se stessi come il mondo evoluto dei buoni e l'altro come il regno del disordine, dell'imprevedibile, dei barbari. Il *kosmos* contenuto all'interno del proprio dominio ed il *chaos* che, ostile, lo circonda [41]. I nuovi sudditi, ed in particolare i calabresi, sembrano essere percepiti dagli spagnoli come minacciosi, violenti e perciò devono definirne e marcarne l'alterità da sé [42].

Lope de Vega, per fare un altro esempio, in un passo della *Dorotea*, scritto nella prima metà del 600, dà per scontato che la Calabria sia la terra che diede i natali all'uomo più infame: Giuda. Anche ne *Los esclavos libres* lo scrittore madrileno addebita all'amicizia dei calabresi, *amistad de calabrés*, una incostanza paragonabile solo alle *lagrimas de mujer*. La convinzione più profonda, comunque, è che i calabresi siano i torturatori di Cristo e che Giuda fosse originario di questa terra tanto che Lope de Vega fa dire alla ruffiana Gerarda, nella *Dorotea*, che alcuni famigerati: «*por alcun miserable quedaron con mal nombre, come los calabres nobles. Porque se dice che aquella tierra fue la patria del hombre màs infame*»[43].

Uno stereotipo particolarmente negativo usato soprattutto nei confronti dei calabresi, e non dei meridionali in genere, che sembra non essere estraneo neanche agli italiani se, nel 1569, il veneziano Giovan Battista Cini, nella sua commedia *La Vedova*, così rappresenta i calabresi:

> nun sapiti chi nostro signori deu, quando criau lu munnu, dissi a chisti disgraziati: Surgiti calabrorum de stercore asinorum? E chi si dici di lu calarvisi; tristi la casa chi ci sta lu misi e ci sta l'annu ci duna lu malannu? […] va mangia fogghia napulitanu, ma pir diri megghiu, calavrisi Juda, imprenasumeri. Vatindi a Reggiu avanti tu, calavrisi: e nun senti come li turchi si sunnu acconzati? Chi vonno veniri n'atra vota a saturari mugghi li vostre fimmene[44].

È interessante notare come i napoletani siano chiamati "mangiafoglia", cosa che non costituisce un insulto, ma, al contrario, descrive una condizione socioeconomica di relativo benessere[45], mentre i calabresi sono descritti come nati dallo sterco d'asino, Giuda ed asini essi stessi tanto che rendono pregne le asine.

Mi pare che si possa dire, per concludere, che, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, gli intellettuali calabresi hanno costruito, con il concorso dei "forestieri", una identità abbastanza precisa, ma quanto mai pericolosa perché fondata su elementi largamente falsi, su strutture mitologiche elaborate a partire da un passato inesistente. Una identità inservibile, anche sul piano psicologico ed emotivo, perché principalmente fondata sul tentativo di rovesciare le accuse e non su una positiva affermazione del proprio modo di essere e di sen-

tirsi. Una costruzione che ancora oggi ha influenza sul modo di sentirsi dei calabresi tanto che la loro identità culturale non è che un insieme di invenzioni basate, perlopiù, su un uso disinvolto ed improprio delle antichità.

Se è vero che l'identità, non importa quale essa sia, è finta, artefatta, è messa in scena, costruita, sovrapposta, è una maschera che viene indossata per rappresentare se stessi[46] è pur vero, però, che la sua costruzione è irrinunciabile perché c'è bisogno di una qualche identità anche se debole, anche se bisognosa di essere continuamente curata e rinnovata. L'ambivalenza della qualità dell'identità sembra connaturata nel suo medesimo manifestarsi perché se, da una parte, qualunque forma di identità contiene una rinuncia alla molteplicità ed un'accettazione della particolarità, dall'altra la sua assenza o la sua attenuazione comporta la condanna ad una perenne precarietà psicologica, individuale e collettiva.

Note

Immagine di apertura: Francesco Cozza, attribuito a, Ritratto di Tommaso Campanella, 1630 circa, Roma, Palazzo Caetani.

[1] Strabone, *Geogr.* VI 1, 2, 253-256. A proposito dell'identità etnica e linguistica dei bruzi cfr. P. Poccetti, a cura di, *Per l'identità culturale dei Brettii*, Napoli, Edizioni dell'Ateneo, 1988; Idem, *Il declino (o i presunti declini) della Magna Grecia: aspetti della fenomenologia linguistica*, in *Atti del XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 24-28 settembre 2004, Taranto, ISAMG, 2005, pp. 77-159; a proposito della romanizzazione della regione vedi A. B. Sangineto, *L'anima allo specchio. Ovvero della percezione e dell'uso delle antichità calabresi*, Vibo Valentia, Monteleone, 2006, *passim*.

[2] Sulla fine del mondo antico in Calabria vedi: A. B. Sangineto, *Trasformazioni o crisi nei Bruttii fra il II a.C. ed il VII d.C.?,* in E. Lo Cascio-A. Storchi Marino, a cura di, *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, Edipuglia, 2001, pp. 203-246 ed Idem, *Il vino e l'armonia dei paesaggi agrari dei Bruttii*, Vibo Valentia, Monteleone, 2006.

[3] L. V. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento da Reggio Calabria a Eboli*, Castrovillari, TEDA, 1989, pp. 47-48. Il piacevolissimo libretto è il resoconto di un viaggio attraverso la Calabria intrapreso in bicicletta nel 1897 da Bertarelli, industriale milanese che diventerà presidente del Touring Club. Queste pagine furono pubblicate, a puntate, nel giugno dello stesso anno sul periodico «La Bicicletta» e vennero subito raccolte in un libretto dal giornalista del «Corriere della Sera», Augusto Guido Bianchi. Anche Gissing e Douglas attraversano, in quegli stessi anni, alcuni paesaggi calabresi e li descrivono come se fossero luoghi incantati delle foreste africane o ammazzoniche, ma la pagina, meno prevenuta e più fresca, di Bertarelli ci è parsa la più degna di citazione.

[4] Per le scoperte e gli scavi di Paolo Orsi in Calabria cfr. U. Zanotti Bianco, *Paolo Orsi*, in «ArchStCalabria», III-IV, 1935, pp. 1-39; R. Spadea, *Ricerca archeologica in Calabria tra Unità e Paolo Orsi*, in S. Settis, a cura di, *Storia della Calabria. Età italica e romana*, 2 voll., Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1994, II, pp. 799-819; C. Turano, *L'attività di Paolo Orsi in Calabria*, in «Rivista Storica Calabrese», n. s., VI, 1995, pp. 15-33. M. Paoletti, *Paolo Orsi: "la dura disciplina" e "il lavoro tenace" di un grande archeologo del Novecento*", in M. A. Romano, a cura di, *L'archeologia di Paolo Orsi a Monteleone Calabro (1912-1925),* Vibo Valentia, Monteleone, 2006, pp. 10-22.

[5] Cfr. S. Settis, *Futuro del 'classico'*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 82-91.

[6] Sulla "fortuna" dei Bruzi in epoca moderna e contemporanea cfr. A. B. Sangineto, *L'anima allo specchio cit.*, *passim*.

[7] *I Diarii di Marino Sanuto*, a cura di F. Stefani-G. Berchet-N. Barozzi, Venezia, Fratelli Visentini Editori, 1897-1898.

[8] C. Porzio, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli, ESI, 1964.

[9] Per questa ed altre descrizioni inerenti in quei decenni il Regno di Napoli cfr. F. Campennì, *Dalla "patria" alla "nazione". La costruzione dell'identità regionale nella letteratura storica calabrese del XVI e XVII secolo*, in «L'Acropoli», IX, 2008, pp. 251-286.

[10] C. Porzio, *La congiura de' baroni cit.*, p. 319.

[11] Cfr. M. Barbanera, *L'archeologia degli italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 3-39; S. Settis, *Roma: eternità delle rovine*, in «Eutropia», 2003, 3, pp. 133-143; S. Settis, *Futuro del 'classico' cit.*

[12] Il primo lavoro del Biondo, pubblicato in tre volumi tra il 1444 ed il 1446, fu il *De Roma instaurata*, una ricostruzione della topografia romana antica basata sui resti allora visibili, che fornisce anche una lista di chiese e cappelle. Nel 1459 pubblicò quindi il popolare *De Roma triumphante*, che narra la storia della Roma pagana come modello per le attività di governo e militari contemporanee. Il libro ebbe grande influenza nel fare rivivere ai romani il patriottismo ed il rispetto per la Roma antica e nel presentare il papato come la continuazione dell'Impero Romano.

[13] L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella*, Bologna, Anselmo Giaccarelli, 1550, edizione anastatica Bergamo, Leading, 2003.

[14] Citato da A. Campennì, *Dalla "patria" alla "nazione" cit.*, pp. 260-264.

[15] Sull'umanesimo urbano calabrese e cosentino in particolare cfr. T. Cornacchioli, *Nobili, borghesi e intellettuali nella Cosenza del Quattrocento*, Cosenza, Periferia, 1990, pp. 89-187; F. Campennì, *Dalla "patria" alla "nazione" cit.*, pp. 260-277.

[16] G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma, De Angelis, 1571, pp. 69-70 (traduzione italiana G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, con osservazioni di S. Quattromani e prolegomeni, aggiunte e note di T. Aceti, Tipografia S. Michaelis ad Ripam, Roma, 1737, rist. anastatica Cosenza, Brenner, 1979, Cosenza, Brenner, 1985).

[17] *Ivi*, p. 70.

[18] Sull'idea di *Megale Hellas*, continuamente arricchita da storici ed archeologi, esiste una ricca bibliografia per la quale si rimanda alla recente raccolta di saggi di A. Mele, *Magna Grecia. Colonie achee e Pitagorismo*, Napoli, Luciano, 2007. Cfr. gli argomenti contrari di Carmine Ampolo, secondo il quale in Barrio non c'è un concetto di Magna Grecia (C. Ampolo, *La scoperta della Magna Grecia*, in *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, a cura di G. Pugliese Carrattelli, Milano, Electa, 1985, pp. 52 e sgg.). Sul Barrio e sulla letteratura regionale meridionale e calabrese cfr. B. Clausi, *Pitagora e la Calabria. Riuso del passato e identità regionale nei secoli XVI e XVII*, in P. Vereni, a cura di, *Passato identità politica. La storia e i suoi documenti tra appartenenze e uso pubblico*, in corso di stampa. Ringrazio l'amico e collega Duccio Clausi per avermi fatto leggere il suo denso ed interessantissimo testo prima della pubblicazione.

[19] G. Barrio, *De antiquitate cit.*, p. 97.

[20] *Ibidem*.

[21] *Ivi*, p. 137.

[22] *Ivi*, pp. 146-147.

[23] Se è vero che le monete riportano *ton brettion,* nella monetazione brettia finora nota non esiste la raffigurazione di Ercole, mentre la folgore si rinviene da sola ed esclusivamente come accessorio del padre di tutti gli dei.

[24] Sulla lingua dei Bruzi P. Poccetti, a cura di, *Per l'identità culturale cit.* ed Idem, *Il declino (o i presunti declini) della Magna Grecia cit.*, pp. 77-159.

[25] Cfr. G. A. Marta, *Pugnaculum Aristotelis adversus principia B. Telesii*, Roma, Bartholomaei Bonfandini, 1587.

[26] Per queste diatribe cfr. L. De Franco,

L'idea di Calabria in alcuni scrittori calabresi del '500 e del '600, Per una idea di Calabria, a cura di P. Falco-M. De Bonis, Atti del Convegno Cosenza 27-28 novembre 1981, Cosenza, Edizioni Periferia, 1982, pp. 54-61.

[27] Da Cassiodoro in poi non c'è alcuna rivendicazione di diversità, né accuse di rozzezza da parte degli altri. Nel XIV l'attività di due personaggi calabresi influenti nell'Italia del tempo, come Barlaam e Leonzio Pilato, testimonia che non v'è alcun preconcetto nei confronti della cultura dei calabresi grazie allo straordinario legame della Calabria con la lingua e la cultura greca.

[28] Guglielmo Sirleto, ricordato anche da Giovanni Fiore, nasce nel 1514 a Stilo dove riceve i primi rudimenti del sapere e, poi, si trasferisce a Napoli dove frequenta l'università nella quale s'impadronisce della lingua greca e latina ed approfondisce le discipline filosofiche e teologiche. Terminati gli studi inizia a dare lezioni come maestro privato fino a quando, a 26 anni, si trasferisce a Roma dove s'impone all'attenzione dei dotti religiosi e dell'*entourage* culturale vaticano. Prende a frequentare la Biblioteca Vaticana dove viene in contatto con esponenti di primo piano del clero dai quali si fa apprezzare per la padronanza delle lingue. La sua vasta cultura e le sue riconosciute doti umane gli avevano fatto ottenere, ancor prima di essere nominato bibliotecario della Vaticana, diverse altre importanti cariche ecclesiastiche. S'era fatta una tale fama non solo da essere chiamato "Sapientissimo Calabro", ma, addirittura, da essere candidato per ben tre volte al soglio pontificio. Durante il Concilio di Trento ebbe un ruolo rilevante sul piano dottrinario tanto che, in un primo momento, in Vaticano, avevano pensato di affidargli la presidenza. Fu incaricato, anche per la sua origine calabrese, di effettuare la riforma monastica dell'ordine basiliano nel tentativo di salvare quella radice greca del cattolicesimo che andava inaridendosi. Un tentativo senza successo. Alla sua morte, avvenuta a Roma il 6 ottobre 1585, non ha lasciato nessuno scritto originale, ma solo traduzioni dal greco come le *Vite dei Santi* di Simone Metafraste, la *Versione del Menologio Greco*, le *Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno* ed altre ancora che sono conservate, manoscritte, nella Biblioteca Vaticana. Attorno alla sua figura si era creato un circolo culturale che possiamo pensare fosse lo stesso che frequentava l'Accademia *Noctes Vaticanae,* curiosamente simile alle sopra citate *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, fondata dal suo amico Carlo Borromeo. Del circolo facevano parte Luigi Giglio che costruì l'impianto del calendario gregoriano e, sicuramente, Gabriele Barrio che era diventato il segretario di Sirleto. Cfr. N. Weber, *Gugliemo Sirleto*, *The Catholic Encyclopedia*, 14 voll., New York, Robert Appleton Company, *ad vocem.*

[29] G. Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria,* Bologna, A. Forni, 1981. La poca affidabilità storico-documentaria del Marafioti è messa in evidenza anche da B. CLAUSI, *Pitagora e la Calabria cit.*

[30] G. Fiore, *Della Calabria Illustrata*, 2 voll., ristampa anastatica, Bologna, A. Forni, 1974.

[31] Corrado Alvaro, probabilmente influenzato da Fiore, riprende questa idea della bipartizione della regione al punto di sostenere che esistono due Calabrie: «una settentrionale italica il cui dialetto, tipo fisico ed ingegno sono italici (Bruzi), meglio conservati fra i monti ed i boschi di quella parte della regione, l'altra, quella meridionale, dai caratteri greci estrinsecantesi nella mobilità dei suoi abitanti che hanno una certa tendenza al vivere delicato anche se la vita è povera, hanno il culto estremo del passato, sono sensuali, pronti d'ingegno e adattabili»: C. Alvaro, *L'animo del calabrese*, in «Il Ponte», 1950, 9-10, pp. 969-970.

[32] G. Fiore*, Della Calabria cit.*, I, p. 75.

[33] Aulo Gellio*, Noctes Atticae*, *X, 3, 17:* «In eo namque libro, qui de falsis pugnis inscriptus est, ita de Q. Thermo conquestus est: "Dixit a decemviris parum bene sibi cibaria curata esse. Iussit vestimenta detrahi atque flagro caedi. Decemviros Bruttiani verberavere, videre multi mortales. Quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem ferre potest? Nemo hoc rex ausus est facere; eane fieri bonis, bono genere gnatis, boni consultis? ubi societas? ubi fides maiorum? Insignitas iniurias, plagas, verbera, vibices, eos dolores atque carnificinas per dedecus atque maximam contumeliam inspectantibus popularibus suis atque multis mortalibus te facere ausum esse? Set quantum luctum, quantum gemitum, quid lacrimarum, quantum fletum factum audivi! Servi iniurias nimis aegre ferunt: quid illos, bono genere gnatos, magna virtute praeditos, opinamini animi habuisse atque habituros, dum vivent? " X, 3, 18-19. Quod Cato dixit: "Bruttiani verberavere", ne qui fortasse de Bruttianis requirat, id significat: Cum Hannibal Poenus cum exercitu in Italia esset et aliquot pugnas populus Romanus adversas pugnavisset, primi totius Italiae Bruttii ad Hannibalem desciverunt. Id Romani aegre passi, postquam Hannibal Italia decessit superatique Poeni sunt, Bruttios ignominiae causa non milites scribebant nec pro sociis habebant, sed magistratibus in provincias euntibus parere et praeministrare servorum vicem iusserunt. Itaque hic sequebantur magistratus, tamquam in scaenicis fabulis qui dicebantur "lorarii", et quos erant iussi, vinciebant aut verberabant; quod autem ex Bruttiis erant, appellati sunt "Bruttiani"».

[34] Alle vecchie accuse si è aggiunta, nel marzo del 2004, un'altra risibile ipotesi avanzata sulle pagine del quotidiano «Libero». Vi si sostiene che la X legione Fretense, di stanza all'epoca a Gerusalemme, fosse composta da reggini determinando quindi "una massiccia e maggioritaria componente bruzia, non discutibile" fra coloro i quali avrebbero torturato e poi crocifisso Cristo. Tutte sciocchezze. Primo: non abbiamo alcuna prova che la *Legio X* fosse di stanza all'epoca di Tiberio in Palestina, ne abbiamo prova archeologica certa solo a partire dal II secolo d.C. Secondo: la denominazione geografica della legione, derivante dal teatro di operazioni militari del I secolo a.C. che fu lo Stretto di Messina, non ha mai comportato che i coscritti fossero originari della regione geografica che dava il nome alla *Legio*. Il 48° battaglione "Ferrara", presso il quale chi scrive ha prestato servizio militare, era di stanza a Bari ed era composto *solo* da coscritti provenienti dalle regioni del sud Italia. Terzo: si deve ricordare che i Reggini erano cittadini romani perché, a differenza dei Bruzi abitanti della Calabria settentrionale, erano stati alleati di Roma sin dalla guerra punica. Bruzi e reggini, quindi, appartengono a due etnie diverse e se anche fossero stati davvero *milites* reggini quelli della *Legio X*, ed abbiamo dimostrato che non è vero, non avrebbero potuto essere bruzi. Potremmo aggiungere che Gabriele Barrio, sostiene che il passo di Gellio sopra citato era corrotto, trascritto male, e che andava letto piuttosto che *lorarii Bruttiani* (flagellatori Bruzi), *lorarii Bajani* oppure *Bojani*, rispettivamente abitanti di Baja (in Campania) e di Bojano (in Molise). A dimo-

strazione che ci vuol poco a rovesciare un'accusa.

[35] G. M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, edizione critica a cura di A. Placanica, Napoli, Di Mauro, 1993.

[36] M. Cervantes, *Persiles y Sigismunda*, (si cita dall'edizione italiana di F. Meregalli, a cura di, *Tutte le opere*, 2 voll., Milano, Mursia, 1971, II, pp. 783-1110: 1089).

[37] *Ivi*, p. 1108.

[38] Per le guerre di Pirro e le sue alleanze con i *Brettii* vedi, con la vasta bibliografia precedente, E. Gabba, *La società romana fra IV e III secolo*, in A. Momigliano-A. Schiavone, a cura di, *Storia di Roma*, 4 voll., Torino, Einaudi, 1990, vol. II/1, pp. 7-18 e G. Clemente, *Dal territorio della città all'egemonia in Italia* in A. Momigliano-A. Schiavone, a cura di, *Storia di Roma cit.*, pp. 19-39.

[39] Cfr. *supra*.

[40] Gli esempi più noti sono quelli di Napoleone, che utilizzò su vasta scala i simboli della Roma imperiale, e quello di Mussolini. Sebbene il mito di Roma non fosse, in Italia, un'invenzione di Mussolini – se n'era già fatto largo uso nel Risorgimento – durante il ventennio trionfò fino ad un quasi ridicolo parossismo. Si pensi alla simbologia artatamente e scompostamente tratta dal mondo romano come il saluto romano, il fascio littorio, l'appellativo DUX *et cetera*. Sul rapporto fra fascismo e romanità vedi, da ultimo, E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Non deve essere solo una coincidenza, per quel che riguarda la contemporaneità, che l'industria cinematografica americana si sia messa a produrre negli anni '50, prima, e dagli anni '90, poi, *films* sull'impero romano nei quali traspare una identificazione-sovrapposizione impero romano-Stati Uniti. Non è di certo un caso che uno dei più influenti consulenti politico-militari delle Amministrazioni repubblicane degli USA, Edward Luttwak, sia autore di un libro (*The Grand Strategy of the roman Empire*, New York 1976, trad. it. Milano, Mondadori, 1986), nel quale viene analizzata e presa a modello la strategia militare e politica dell'impero romano. Sullo stesso argomento vedi anche: C. J. Richard, *The Founders and the Classics. Greece, Rome and American Enlightement*, Cambridge (Mass.)–Londra, Harvard University Press, 1994.

[41] H. Münkler, *Imperien. Die Logik der Weltherrschaft-vom Alten Rom bis zu den Vereinigten Staaten*, Berlin, Rowolt, 2005, trad. it. *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 147 e sgg.

[42] È stato osservato che nel produrre identità all'interno, la cultura istituisce estraneità verso l'esterno, tanto che l'estraneità indotta culturalmente può intensificarsi fino a diventare xenofobia, odio etnico e guerra di sterminio. Una distinzione verso l'esterno conduce immancabilmente a un'intensificazione dell'unità interna tanto che il mezzo migliore adottato in tutti i tempi dai poteri centrali contro le difficoltà politiche interne è stata una politica estera aggressiva. Su questi argomenti vedi J. Assman, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen,* München 1992, trad. it.: *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 119-120.

[43] Lope De Vega, *Dorotea*, a cura di E. S. Morby, Madrid, Clasicos Castalia, 1980.

[44] «[…] non sapete che nostro signore Iddio, quando creò il mondo, disse a questi disgraziati: sorgete dallo sterco d'asino o calabresi. E cosa si dice del calabrese: triste la casa che l'accoglie, se ci sta un anno dà il malanno? […] va, mangiafoglia napoletano, ma per dire meglio calabrese Giuda che rendi pregne le asine, vattene a Reggio tu, calabrese, non senti come si sono sistemati i turchi? Che vengano di nuovo a rendere pregne le vostre femmine»: G. B. Cini, *La Vedova*, con introduzione di Benedetto Croce, Napoli, Philobiblon, 1953.

[45] L'appellativo di mangiafoglia dato ai napoletani deriva dalla possibilità che essi hanno avuto, nel corso dei secoli, di approvvigionarsi di alimenti nobili come gli ortaggi che crescevano, rigogliosi ed abbondanti, nell'*hinterland* della città. Sull'argomento cfr. E. Sereni, *I napoletani da «Mangiafoglia» a «Mangiamaccheroni». Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno,* Roma, Nuova Argos, 1998.

[46] Cfr. F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 97.

Fonti a stampa

Alberti, L. *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella*, Anselmo Giaccarelli, 1550, edizione anastatica Bergamo, Leading, 2003.

Fiore, G., *Della Calabria Illustrata*, 2 voll., rist. an. Bologna, A. Forni, 1974.

Marta, G. A., *Pugnaculum Aristotelis adversus principia B. Telesii*, Roma, Bartholomaei Bonfandini, 1587.

Bibliografia

Alvaro, C., *L'animo del calabrese*, in «Il Ponte», 1950, 9-10, pp. 969-976.

Ampolo, C., *La scoperta della Magna Grecia*, in *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Electa, 1985.

Assman, J, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung un politische Identität in frühen Hochkulturen,* München 1992, trad. it.: *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà*, Torino, Einaudi, 1997.

Barbanera, M., *L'archeologia degli italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

Barrio, G., *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma, De Angelis, 1571, (traduzione italiana G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, con osservazioni di S. Quattromani e prolegomeni, aggiunte e note di T. Aceti, Tipografia S. Michaelis ad Ripam, Roma, 1737, rist. anastatica Cosenza, Brenner, 1979, Cosenza, Brenner, 1985).

Bertarelli, L. V., *Diario di un cicloturista di fine Ottocento da Reggio Calabria a Eboli*, Castrovillari, TEDA, 1989.

Campennì, F., *Dalla "patria" alla "nazione". La costruzione dell'identità regionale nella letteratura storica calabrese del XVI e XVII secolo*, in «L'Acropoli», IX, 2008, 3, pp. 251-286.

Cervantes, M., *Persiles y Sigismunda*, (edizione italiana di F. Meregalli, a cura di, *Tutte le opere*, 2 voll., Milano, Mursia, 1971, II, pp. 783-1110).

Cini, G. B., *La vedova*, con introduzione di Benedetto Croce, Napoli, Philobiblon,1953.

Clausi, B., *Pitagora e la Calabria. Riuso del passato e identità regionale nei secoli XVI e XVII*, in P. Vereni, a cura di, *Passato identità politica. La storia e i suoi documenti tra appartenenze e uso pubblico*, in corso di stampa.

Clemente, G., *Dal territorio della città all'egemonia in Italia* in A. Momigliano-A. Schiavone, a cura di, *Storia di Roma*, 4 voll., Torino, Einaudi, 1990, II/1, pp. 19-39.

Cornacchioli, T., *Nobili, borghesi e intellettuali nella Cosenza del Quattrocento*, Cosenza, Edizioni Periferia, 1990.

De Franco, L., *L'idea di Calabria in alcuni scrittori calabresi del '500 e del '600*, *Per una idea di Calabria*, a cura di Falco, P.-De Bonis, M, Atti del Convegno Cosenza 27-28 novembre 1981, Cosenza, Edizioni Periferia, 1982, pp. 54-61.

De Vega, L., *Dorotea*, a cura di E. S. Morby, Madrid, Clasicos Castalia, 1980.

Gabba, E., *La società romana fra IV e III secolo*, in A. Momigliano-A. Schiavone, a cura di, *Storia di Roma*, 4 voll., Torino, Einaudi, 1990, vol. II/1, pp. 7-18.

Galanti, G. M., *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, edizione critica a cura di A. Placanica, Napoli, Di Mauro, 1993.

Gentile, E., *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

I Diarii di Marino Sanuto, a cura di F. Stefani-G. Berchet-N. Barozzi, Venezia, Fratelli Visentini Editori, 1897-1898.

Luttwak, E. C., *The Grand Strategy of the roman Empire*, New York 1976, trad. it. Milano, Mondadori, 1986.

Marafioti, G., *Croniche et antichità di Calabria*, Bologna, A. Forni, 1981.

Mele, A., *Magna Grecia. Colonie achee e Pitagorismo*, Napoli, Luciano, 2007.

Münkler, H., *Imperien. Die Logik der Weltherrschaft-vom Alten Rom bis zu den Vereinigten Staaten*, Berlin, Rowolt, 2005, trad. it. *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Paoletti, M., *Paolo Orsi: "la dura disciplina" e "il lavoro tenace" di un grande archeologo del Novecento*", in M. A Romano, a cura di, *L'archeologia di Paolo Orsi a Monteleone Calabro (1912-1925),* Vibo Valentia, Monteleone, 2006, pp. 10-22.

Piromalli, A., *La letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini Editore, 1996.

Poccetti, P., a cura di, *Per l'identità culturale dei Brettii*, Napoli, Edizioni dell'Ateneo, 1988.

Poccetti, P., *Il declino (o i presunti declini) della Magna Grecia: aspetti della fenomenologia linguistica*, in *Atti del XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 24-28 settembre 2004, Taranto, ISAMG, 2005, pp. 77-159.

Porzio, C., *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli, ESI, 1964.

Remotti, F., *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Richard, C. J., *The Founders and the Classics. Greece, Rome and American Enlightement*, Cambridge (Mass.) –Londra, Harvard University Press, 1994.

Sangineto, A. B., *Trasformazioni o crisi nei Bruttii fra il II a.C. ed il VII d.C.?,* in E. Lo Cascio-A. Storchi Marino, a cura di, *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, Edipuglia, 2001, pp. 203-246.

Sangineto, A. B., *Il vino e l'armonia dei paesaggi agrari dei Bruttii,* Vibo Valentia, Monteleone, 2006.

Sangineto, A. B., *L'anima allo specchio. Ovvero della percezione e dell'uso delle antichità calabresi*, Vibo Valentia, Monteleone, 2006.

Sereni, E., *I napoletani da «Mangiafoglia» a «Mangiamaccheroni». Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno,* Roma, Nuova Argos, 1998.

Settis, S., *Roma: eternità delle rovine*, in «Eutropia», 2003, 3, pp. 133-143.

Settis, S., *Futuro del 'classico'*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 82-91.

Spadea, R., *Ricerca archeologica in Calabria tra Unità e Paolo Orsi*, in S. Settis, a cura di, *Storia della Calabria. Età italica e romana*, 2 voll., Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1994, II, pp. 799-819.

Teti, V., *Storia del peperoncino. Un protagonista delle culture mediterranee*, Roma, Donzelli, 2007.

Turano, C., *L'attività di Paolo Orsi in Calabria*, in «Rivista Storica Calabrese», n. s., VI, 1995, pp. 15-33.

Weber, N., *Gugliemo Sirleto*, *The Catholic Encyclopedia*, 14 voll., New York, Robert Appleton Company, *ad vocem.*

Zanotti Bianco, U., *Paolo Orsi*, in «ArchStCalabria», III-IV, 1935, pp. 1-39.